

Cenacolo Missionario Comboniano

Via R. Balestra 9/A – 00152 Roma. Tel. 06-5373813

E-Mail: cenmiscomboni@mlink.it; Sito Web: www.cenacolo-comboniano.it

Roma, 10 marzo 2004

Carissimi amici,

anche quest'anno siamo prossimi a far memoria insieme della Passione Morte e Resurrezione del nostro Signore e Salvatore Gesù. Egli è la nostra Pasqua, cioè la nostra salvezza e la nostra liberazione, oggi, ieri e sempre. Ma che cosa significa tutto questo? O, in altre parole, che cosa significa un Dio-uomo morto in croce per la nostra salvezza?

In questi tempi la croce torna ad essere di grande attualità, di nuovo *scandalo* per alcuni, che vorrebbero fosse eliminata da ogni luogo pubblico, e *stoltezza* per altri, che la considerano un semplice pezzo di legno ormai privo di significato. Senza entrare in merito ad un dibattito così acceso e in voga in questo periodo sia sui giornali che in televisione, vorremmo riflettere su quale significato ha per un credente l'immagine della croce.

La croce, innanzitutto, mi ricorda che qualcuno è morto al posto mio, che, cioè, quel legno era destinato a me, che quella doveva essere la mia fine, la mia morte, l'inevitabile conseguenza e condanna del mio peccato, del male da me commesso. E non vi è persona, sulla faccia della terra, che non sia meritevole di questo, poiché il male che commettiamo non va paragonato a quello degli altri, più o meno grande del nostro, ma alle nostre possibilità e capacità di male, piccole o grandi che siano. E questo è il primo punto: un certo tepore addormenta le nostre coscienze così che il male è sempre più visto come qualcosa che gli altri commettono e che è estraneo alla nostra vita, alle nostre azioni, e davanti a cui siamo più disposti a riconoscerci vittime che facitori. Ma la nostra fede non può essere autentica se non parte, invece, proprio da questa consapevolezza della nostra condizione di peccato; che senso avrebbe allora la salvezza, la liberazione, la redenzione, di chi è già giusto, libero dal peccato, salvo?

Segue allora un secondo punto: se qualcuno è già morto al posto mio, questo cambia tutto, perché di che cosa ancora posso aver paura? Della sentenza di condanna? della morte? Questa non c'è più, è stata definitivamente *ingoziata* da colui che è morto al posto mio e il suo *pungiglione* definitivamente spezzato (1Cor 15,54-56). Il giorno in cui questa mia carne smetterà di *funzionare* e il suo processo biologico giungerà al suo fine, così come avviene per ogni realtà legata alle leggi della natura e della creazione, sarò rivestito di una *carne immortale, incorruttibile*, per sempre. E, ancora, la consapevolezza che la morte non è più il mio orizzonte ultimo, la mia fine, la minaccia che mi attende in agguato, perché già superata, perché, appunto, qualcuno è già morto al posto mio, cambia anche l'orizzonte della mia vita, il suo senso, il suo fine. Come chi, passato attraverso la morte, è rimasto in vita (ed è questo ciò che è avvenuto a chiunque sia stato battezzato) il mio vivere, agire, pensare, giudicare ne deve portare il segno. Come un morto in vita ciò che è importante per me non possono essere più *le cose di quaggiù*, destinate a perire e di per sé transitorie ed effimere, ma ciò che è di *lassù* (Col 3,1-2), ciò che rimane, davanti a cui la morte non ha nessun potere, e il male non può contaminare, perché più forte del male e della morte è l'amore.

E qui giungiamo al terzo punto della nostra riflessione: la croce è l'ultima parola, definitiva, di bene contro qualsiasi male. Questa è la nostra forza, la nostra speranza certa, la ragione della nostra gioia, la fonte di ogni consolazione. Il male non può più far paura, anche quello più crudele, ingiusto e devastante, perché le sue catene sono state spezzate, perché alla sua efficacia è stato posto un limite, un muro invalicabile, oltre il quale non può andare e questo muro è proprio la croce, ultima, definitiva, potente parola di bene davanti a cui la forza del male si arresta, svanisce, si autodistrugge, scompare e si dilegua come *pula al vento*, inabissandosi nel nulla.

Guardare, contemplare la croce, averla davanti agli occhi nelle nostre case, alle pareti delle nostre stanze, significa ricordarsi, fare memoria, di ciò che essa rappresenta ed è agli occhi di Dio:

stendardo di vittoria contro il male, esecuzione della mia condanna a morte per il mio peccato ricaduta su un Altro, dono e realtà di una vita che non avrà mai fine, certezza che tutto si trasforma in bene per coloro che amano Dio (Rm 8,28).

Il dibattito sulla questione che la croce rimanga o meno appesa sui muri delle aule, degli ospedali o di qualsiasi luogo pubblico, lasciamolo agli *stolti* e agli *scandalizzati*, noi, come credenti, amiamo e contempliamo questo *segno*, che ci ricorda la nostra morte, che ci indica la nostra vera realtà di viventi e che afferma con una forza inespugnabile che l'ultima parola contro ogni male di oggi, di ieri e di domani è stata definitivamente data da colui a cui nulla è impossibile, il Sommo Bene, il Dio Amore.

E con questa consapevolezza possiamo davvero, tutti insieme, chi ancora nella propria carne corruttibile, chi già in quella incorruttibile, il mattino di Pasqua emettere a gran voce il nostro grido di gioia: Cristo nostra Pasqua è Risorto!

La comunità
del Cenacolo Missionario Comboniano